

“perché siano perfetti nell'unità, e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati, come hai amato me ”.
(Giovanni 17,23)



Quale unità cerchiamo?

Quale unità vogliamo?

Verso l'esterno e all'interno

Lettera pastorale per la Quaresima 2015

Di Vescovo Harald Rein

Alle parrocchie Cattoliche Cristiane

Quale unità cerchiamo?

Quale unità vogliamo?

Verso l'esterno e all'interno

“perché siano perfetti nell'unità, e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati, come hai amato me”.

(Giovanni 17,23)

Care sorelle e cari fratelli,

La missione della Chiesa nella storia non consiste nel fare diventare più persone possibili cristiane, ma nel far sì che il messaggio cristiano sia percepibile nel mondo e che vi apporti dei cambiamenti. Questo è il piano di salvezza di Dio per il mondo che emerge nell'immagine biblica del lievito.

Il Nuovo Testamento non parte soltanto dal presupposto dei fedeli cristiani ma anche da una Chiesa realmente esistente. La sua unità strutturale visibile è valutata allo stesso modo di quella ideale invisibile, ossia come data per scontata, senza averla “sistematizzata” tenendo conto degli sviluppi futuri, delle problematiche e dei conflitti.

Quando le Chiese Cattolica Cristiana sono nate in un momento di conflitti intorno al Concilio Vaticano I, queste non vollero né fondare una nuova Chiesa, né tantomeno abbandonare la Chiesa finora esistente; bensì rimanere fedeli alla fede già esistente. Questa è da 125 anni la confessione delle chiese Cattolica Cristiana dell'Unione di Utrecht, che si considerano principalmente come un movimento ecumenico, che lavora incessantemente per la comunione della Chiesa.

Essa compie tutto questo soprattutto attraverso dialoghi bilaterali a livello accademico su scala mondiale. Purtroppo finora non le è riuscito completamente di far comprendere alle comunità ecclesiali, ciò che questi dialoghi significano per essa in teoria e soprattutto in pratica. Così già nel 1931 è stata stretta una comunione ecclesiale con la Chiesa Anglicana a livello mondiale; come anche nel 1965 con la Chiesa Filippina Indipendente, la Chiesa spagnola riformata episcopale e la Chiesa cattolica apostolica lusitana portoghese. Mediante un dialogo intenso cerchiamo di realizzare tale comunione anche con le Chiese Ortodosse, con la Chiesa Cattolica Romana, con la Chiesa di Svezia, la Chiesa siro-malankarese Mar Thoma e la Chiesa Cattolica Cristiana dei Mariaviti in Polonia. Per questo motivo la lettera pastorale collettiva dei Vescovi dell'Unione di Utrecht, in occasione del 125esimo anniversario della loro fondazione, nel 2014 è stata intitolata “costruire ponti”.

Perché iniziare per prima dalle Chiese nominate sopra? Ciò ha a che vedere con il fatto che la comunione della Chiesa si può interpretare in modi diversi. Tali Chiese condividono con noi un concetto preciso di comunione ecclesiale, che vorrei designare con il termine “chiesa vecchia”. Perché per varie interpretazioni della Bibbia oggi esistono tre direzioni principali/opinioni/dottrine:

- La maggior parte delle Chiese riformate e le Chiese libere nate da queste, partono dal presupposto che ci sarà una reale comunione strutturale delle Chiese solo dopo il giudizio universale. Fino a quel giorno esisterà solo una comunione invisibile delle Chiese, che si esprime in caso ideale in un riconoscimento reciproco (incluso il Battesimo, la Santa Cena e il Ministero) oppure in una “diversità fraterna”. A Chiese diverse corrispondono principi diversi.
- La Chiesa Cattolica Romana non si basa soltanto su una comunione visibile della Chiesa, essa proietta al contrario tale comunione anche strutturalmente nel primato di giurisdizione del Papa (nomina dei Vescovi) e nella sua infallibilità nei quesiti della fede e dell’etica.
- Altre Chiese a loro volta – in particolar modo quelle provenienti da tradizioni ortodosse, anglicane e Cattoliche Cristiane - vorrebbero che la comunione visibile della Chiesa fosse strutturata allo stesso modo in cui era concepita nella cosiddetta “Chiesa vecchia” nei primi sette secoli dopo Cristo; cioè nel senso di una “Chiesa ecclesiale locale”. Ciò implica a livello locale che: i cristiani e le cristiane di un territorio specifico costituiscono una Chiesa in tutta pluralità (ad esempio lingue, culture, tradizioni regionali) con un Vescovo e un Sinodo. Ciò implica a livello universale che: i Vescovi di tali chiese locali s’incontrino regolarmente per uno scambio in diverse assemblee e nella consacrazione episcopale. Ma ogni chiesa locale è chiesa completa e autonoma. Solo in caso di differenze sui quesiti esistenziali della fede queste possono ritenere opportuno di indire delle assemblee straordinarie, come ad esempio il Concilio ecumenico. Nei testi dei dialoghi della Chiesa Cattolica Cristiana ortodossi “Koinonia sotto la base della chiesa antica” tale programmatica viene definita come di seguito: “La Chiesa è il solo corpo indivisibile di Cristo, di cui i fedeli sono le membra e Cristo il capo e sono uniti tra di loro ... tale Chiesa esiste sulla terra nelle molteplici chiese locali la cui esistenza trova il punto essenziale nella celebrazione della Santa Eucaristia, che avviene in relazione con il Vescovo legittimo ed il suo presbiterio ... Ogni chiesa locale, in quanto comunità di fedeli unita intorno al Vescovo e al presbiterio, è come il corpo di Cristo la manifestazione del Cristo intero in un preciso luogo ... La vita delle chiese locali è a prescindere dalle diversità negli usi e nelle tradizioni, secondo la propria natura una e la stessa.”

Nell’ambito del movimento ecumenico oggi ci sono, oltre a questi tre diversi tipi, notevoli relazioni verso un consenso. Ciò è evidente soprattutto nel nuovo testo di convergenza del Consiglio mondiale delle Chiese di Ginevra “La Chiesa. Sulla via verso una visione comune. Studio della Commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese No. 214, Ginevra 2012.”

Unità visibile verso l’esterno. E cosa significa ciò concretamente per la situazione in Svizzera?

Oggi conosciamo nel campo dei computer e dei cellulari smartphone vari sistemi operativi non compatibili tra loro. Analogamente a questi anche le chiese hanno sistemi operativi, che

giustificano la loro esistenza e che la proteggono. Esse vivono attraverso questi. Per mezzo di questi sono nate. Questi le conferiscono la loro particolare ricchezza e la loro identità. Allo stesso tempo ostacolano però la comunione della Chiesa. Ogni Chiesa possiede la sua ecclesiologia (dottrina della Chiesa), anche quando questa la rinnega. Nessun tipo di comunità umana può affermare di non essere in possesso di una struttura sociale e di un'ipotesi a priori che giustifichino la sua esistenza. Le Chiese sono divise principalmente per mezzo della "Costituzione ecclesiale" e delle "tradizioni liturgiche", non per mezzo di Cristo, della Trinità, o dei quesiti sul senso della vita, ma ultimamente anche a causa di questioni etiche nell'ambito del matrimonio e della famiglia.

Se le Chiese quindi dovessero congiungersi in una comunità ecclesiale, sulla base di un dialogo comune secondo il modello di comunione delle chiese antiche, sorgerebbe l'obbligo di riflettere e di discutere sulle conseguenze strutturali, qualora le chiese dovessero sovrapporsi dal punto di vista territoriale. Con due Sinodi e due Vescovi per parte ce ne sarebbe uno di troppo, anche se sul piano della comunità ecclesiale, ad esempio per quanto riguarda la lingua e l'organizzazione della funzione religiosa, la pluralità è possibile. Per la Svizzera questo significa concretamente, che soprattutto la Chiesa Anglicana (Church of England) e la Chiesa Cattolica Cristiana dovranno considerare seriamente una collaborazione. Inoltre con l'immigrazione intanto si aggiunge la Chiesa episcopale degli Stati Uniti d'America (Anglicana), la Chiesa filippina indipendente e i cristiani indiani Mar Thoma, che sono già in una comunità ecclesiale con gli Anglicani.

L'impegno per un'unità strutturale visibile non è dettato da motivi finanziari o di potere politico, né tantomeno per facilitare la risoluzione dei propri problemi, bensì dalla volontà di Cristo e affinché il Suo messaggio nel mondo abbia una maggiore credibilità. La credibilità sulla venuta di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni dipende concretamente dall'unità dei cristiani, "affinché il mondo sappia". Il cristianesimo lotta anche lì per questa credibilità. La divisione della Chiesa in diverse Chiese rappresenta un grande ostacolo per il suo incarico di annunciazione e per il suo servizio diaconale nel mondo.

Che una realizzazione di una comunione visibile sia difficile, lo dimostrano i dibattiti all'interno della Chiesa Cattolica Cristiana e dell'Archdeaconry anglicana della Svizzera come dalla mia lettera pastorale del 2014. Entrambe le chiese vorrebbero sì unità, ma al contempo, solo a patto che l'una diventi come essi si è! In fondo anche noi cattolici-cristiani vorremmo rimanere fino al giudizio universale tra di noi così come siamo e vorremmo una comunione strutturale soltanto se gli altri diventassero come noi. Dal punto di vista umano è comprensibile. Perché la Chiesa e la comunità ecclesiale hanno a che fare con la "patria", con la convinzione in sé stessi e la propria speciale eredità, che va tutelata. Ma l'unità della Chiesa non può essere vista come una possibilità per la quale o contro la quale optare. È un impegno. Siamo sempre più chiamati a decidere se vogliamo e possiamo mettere anche in pratica le nostre teorie / la nostra confessione. L'ecumenismo non ha solo a che fare con il proprio impegno ma anche con la "propria espropriazione". Esso non presuppone soltanto di imparare a conoscere e comprendere meglio il proprio io nella scoperta della ricchezza altrui, ma di voler cambiare altresì il proprio io per la volontà di una più grande unità. Durante tale processo è necessario capire quali sono le certezze cui poter rinunciare e quali no, nonché al tipo di conseguenze che ne derivano.

Anche la riforma voleva riformare quella chiesa e non dividerla. Così affermò il riformatore Giovanni Calvino di Ginevra: "Non è possibile che ci siano più chiese! Non si possono trovare nemmeno 'due o tre' chiese senza che Cristo sia stato diviso – e non può essere".

E rientra nella natura del movimento Cattolico Cristiano intraprendere iniziative di diverso tipo per stringere nuovi gemellaggi con altre chiese sia dal punto di vista teorico che pratico. La nostra Chiesa Cattolica Cristiana è stata sin dalla sua nascita per così dire un “faro” con questo intento. E ora che potremmo raccogliere in parte i frutti che abbiamo seminato, indietreggiamo per diversi motivi (ad esempio di tipo culturale, di tipo tattico, paure di identità e opinioni diverse). Questo è comprensibile. Ma poi ci dobbiamo chiedere, se rimaniamo fedeli al nostro effettivo lavoro finora svolto oppure se oggi lo dovremmo riscrivere diversamente? Perché sono consapevole del fatto, che si possa porre una domanda critica se il modello unitario della vecchia chiesa (un luogo, una Chiesa, un Vescovo) possa essere trasferito 2000 anni dopo su una società multiculturale? Forse nel contesto odierno hanno senso – a seconda della situazione in un determinato luogo - anche le chiese locali che si sovrappongono e si trovano in una comunione ecclesiale? Quale unità cerchiamo? Quale unità vogliamo?

Unità visibile all'interno

Ciò che vale per una chiesa locale, vale anche per le sue parti, le sue parrocchie. Una Chiesa può lavorare meglio per l'unità della Chiesa, se essa stessa è unita. Quando la nostra Chiesa Cattolica Cristiana è nata dai conflitti teologici, formatasi intorno al Concilio Vaticano I, e in quelli profani della lotta culturale svizzera, al momento della sua formazione questi due retroscena culturali si sono in parte mescolati. Ciò si manifesta specie nel fatto che, da un lato la nostra Chiesa è guidata dal Sinodo Nazionale e dal Vescovo, dall'altro lato dal fatto che le sue parrocchie sono allo stesso tempo autonome, e che quasi tutte le decisioni da parte del Sinodo Nazionale, del Vescovo e del Consiglio Sinodale non sono altro che suggerimenti e direttive (ad eccezione dei regolamenti nell'ambito della liturgia, dei Sacramenti e della quota contributiva che le parrocchie devono corrispondere alla diocesi). Mentre tutto ciò nello spirito unito della generazione fondatrice non rappresentava una contraddizione, oggi porta invece sempre a maggiori difficoltà. Spesso le parrocchie e i loro parroci, nel risolvere i problemi vedono in primo luogo solo la propria parrocchia e non più l'insieme. Opinioni singole e locali, nonché interessi particolari ostacolano soluzioni concordi all'interno della diocesi, indebolendo in questo modo la Chiesa locale nel suo incarico e nella sua immagine verso l'esterno. Questo rappresenta nell'individualismo odierno certamente un problema di molte Chiese, ma nella nostra piccola realtà è fatale. Per questo motivo considero il termine “Chiesa unitaria”, che noi usiamo spesso per designare la diocesi, non corretto. La nostra diocesi è soltanto una Chiesa, ovvero la Chiesa Cattolica Cristiana Svizzera e non “un'associazione” di parrocchie o di chiese. Per il nostro futuro sarà dunque decisivo capire come riusciremo a metterci d'accordo sulle questioni difficili e come unire le nostre risorse individuali e finanziarie per poterle impiegare in maniera unitaria. Probabilmente non potremo evitare di rivedere la nostra costituzione e il nostro ordinamento. Non per cercare una fuga nella burocrazia, bensì per diventare, servendoci di dibattiti, consapevoli della nostra identità e della sua modalità di applicazione al giorno d'oggi.

Negli ultimi anni nella nostra società – come ne avevo già parlato nella mia prima lettera pastorale del 2009 - si è discusso molto della sindrome del “Burn-Out”. Si può osservare che essa può colpire non soltanto singole persone, bensì anche intere organizzazioni. “L’organizzazione affaticata” cerca di assicurarsi ad ogni costo quello che già esiste e inizia a prendere sempre di più sé stessa come punto di riferimento. Ciò si evidenzia in problemi di competenza e giurisdizionali, in uno squilibrio della comunicazione e nel fatto che, durante i sinodi e le assemblee parrocchiali tematiche minori diventino l’argomento principale.

Ciò che mi sta a cuore

Dovremmo tornare a concentrarci in tutta serenità e consapevolezza sul nostro reale compito: in quanto pionieri del movimento ecumenico dobbiamo ristabilire la comunione della Chiesa, sia in senso teorico che pratico, e allo stesso tempo divulgare come ogni Chiesa la fede cristiana nel mondo. Il primo tema lo abbiamo già approfondito. Per quanto riguarda il secondo tema, cioè la missione, o meglio la diffusione della fede cristiana nel mondo, vorrei presentare tre proposte concrete per una discussione, delle quali sono convinto che sono conformi in particolar modo con la nostra identità, nel senso di una visione comune, e che ci possano rafforzare sia all’interno che verso l’esterno.

- Noi siamo un faro per tematiche quali “comunità e assistenza spirituale”. Per le dimensioni limitate della nostra realtà i nostri membri, lungo l’emozionante cammino della vita e della fede, hanno la possibilità di dialogare tra di loro e di contare gli uni sugli altri, sia per faccende liete che per preoccupazioni. Essi conoscono i loro parroci dalle visite a domicilio. Si tratta di un collegamento tra annunciazione - funzione religiosa - assistenza spirituale - diaconia. Nei miei innumerevoli contatti con la comunità sento proprio lamentele sulle mancate visite – anche in caso di trasferimento - da parte dei membri della comunità e delle autorità locali. Inoltre c’è anche il fatto che molti parroci oggi non riescono più a fare tali visite, perché oltre al loro lavoro vero e proprio si occupano di molte altre cose, di cui prima si occupavano i laici a titolo gratuito; o perché i fondi a loro disposizione sono stati tagliati per motivi finanziari. Dovremmo porre fine a questi cicli negativi.
- Noi siamo un faro in tema “funzione religiosa”. La nostra liturgia non è soltanto affascinante dal punto di vista del contenuto o di quello spirituale, ma ci pone nella sua applicazione per di più dinanzi ad una sfida sotto molteplici punti di vista. Perciò nella funzione religiosa bisognerebbe investire molto di più dal punto di vista creativo, personale e finanziario. È assurdo, quando a fine anno nei bilanci delle comunità ecclesiali si vede quanto si spende per la ristrutturazione di immobili e quanto invece sia irrilevante il budget destinato al parroco e all’organista, per il sostegno dei cori e dei

coristi, per i corsi dei lettori e per i week-end dei ministranti. Quanto vorrei che almeno il 10% del budget complessivo venisse impiegato per le funzioni religiose.

- Noi siamo un faro in tema “diaconia sul posto”. La Chiesa è pur sempre “Chiesa per gli altri”. Ogni comunità ecclesiale non collabora soltanto ad un progetto del nostro patronato “Partner sein” al di fuori dell’Europa, ma si impegna contemporaneamente anche per un progetto a sfondo sociale sul posto, qui in Svizzera. Anche per questo sono a favore delle risorse, che dovrebbero poter usufruire di almeno il 10% del budget complessivo della comunità ecclesiale. Chi investe nelle risorse umane, investe per il futuro e il Regno di Dio.

Conclusione

L’unità dei cristiani e delle cristiane si manifesta nella preghiera comune, nel festeggiare insieme l’Eucaristia, e nell’attività diaconale collettiva nel mondo. Le strutture della Chiesa lavorano per questo. Gli ecumeni e il loro obiettivo di comunione della Chiesa non sono altro che l’opera dello Spirito Santo e il compimento di Dio nella creazione. A tutti noi deve interessare di poter collaborare a tutto questo. In questo dobbiamo farci trasportare dalla nostra convinzione e non dalle nostre paure. Perché false preoccupazioni rendono l’uomo prigioniero del passato, vittima del presente e schiavo del futuro. La fede in Cristo significa: il passato è disposto, il presente è compiuto e il futuro è illuminato.

+ Harald Rein



Vescovo Harald Rein, 2014 (photo: Werner Brechbühl)